

*LE ALI*

1



Annarita Verzola

QUANDO L'USIGNOLO

EDIZIONI FILI D'AQUILONE

© 2012 Edizioni Fili d'Aquilone  
di Alessio Brandolini  
via Attilio Hortis, 65  
00177 - Roma  
[www.efilidaquilone.it](http://www.efilidaquilone.it)  
[info@efilidaquilone.it](mailto:info@efilidaquilone.it)

Prima edizione: settembre 2012  
ISBN 978-88-97490-04-3

Progetto grafico di Mauro Maraschi  
Impaginazione di Giuseppe Ierolli

## CAPITOLO I

Maggio 1242

La luce del giorno si alzava dietro la massa scura del borgo, che sembrava addormentato. In mezzo ai campi si distinguevano appena uomini e animali, macchie nel giallo pallido del grano ancora giovane, nel trifoglio rosso-violaceo e nell'erba verde dalle sfumature vellutate. Folco abbracciò con lo sguardo l'irregolare stretta delle alte mura che cingevano le case; il mare non si vedeva, ma riusciva a sentire il profumo e il rumore, a immaginare il colore e il movimento dietro la rupe sulla quale sorgeva il borgo di Sant'Erasmus. Il cavallo focoso procedeva con insolita tranquillità e Folco si chinò ad accarezzargli il collo in un ampio gesto rassicurante; il tocco affettuoso fece nitrire l'animale mentre scuoteva la criniera.

“Oramai bisogna che ti affidi a un cavaliere ben più giovane di me, Buio, e stavo giusto pensando a Vieri. Cresce bene, grazie a Dio. Ha sette anni ed è tempo che lo sottragga alle premure della madre e della nutrice. Voglio per lui un ottimo tutore che conosca il trivio e il quadrivio. Ho parlato con un dotto fiorentino che si è ritirato nel convento di Sant'Erasmus e spero che accetti di istruirlo.”

La strada polverosa era un nastro che si snodava sempre più sottile e tortuoso alle loro spalle, nascosto nella campagna fino a scomparire del tutto alla vista. Le sentinelle sulle mura del borgo salutarono il barone con la solita affettuosa deferenza. Oltre la porta si allargava uno spiazzo, contornato di taverne dalle insegne variopinte e fantasiose, che si andava già animando; grida e richiami s'intrecciavano da un angolo all'altro delle vie convergenti, tra i carri di verdure e di frutta fresche, di pollame e di selvaggina che i contadini avevano appena portato dai mansi. La mole del castello apparve all'improvviso, e il cortile deserto lo stupì quanto l'inattesa comparsa del siniscalco. Folco e Ottorino rimasero a fissarsi per un momento, il tempo necessa-

rio al barone per leggere i segni dell'inquietudine tra le rughe sul volto del suo fedele uomo e temere subito per Bianca. Percorsero in fretta la lizza, e poi di corsa lungo le scale fino al primo piano del maschio, attraverso i saloni deserti, freddi nonostante il fuoco sempre acceso. Ottorino sostò rispettosamente accanto alla porta chiusa della stanza e Folco entrò senza indugio, esitando solo alla vista delle cortine tirate intorno al grande letto; Cesca, la grassa nutrice di Vieri, era china su di una cassa aperta e non si era neppure accorta del suo arrivo.

“Folco, sei qui, finalmente. Siedi accanto a me.”

Una mano esile, solcata di vene azzurrine, aveva aperto la cortina; con i capelli biondi sparsi sul guanciale, il viso assai pallido, in cui gli occhi azzurri che lo fissavano amorevoli sembravano più grandi, Bianca tese l'altra mano, che Folco si affrettò a stringere, portandola poi alle labbra.

“Mi dispiace che ti sia spaventato. Avevo pregato Ottorino di non venirti incontro, ma è caparbio forse più di te. Il padre guardiano ha detto che il mio cuore è un poco affaticato e che devo stare tranquilla, Cesca sta preparando un infuso secondo le sue indicazioni.”

Cesca s'inclinò, almeno per il poco che le consentiva la mole notevole, quindi porse la ciotola alla sua signora e uscì in silenzio. Folco evitò di guardare Bianca mentre sorbiva la tisana e le chiese a bassa voce: “Sei certa di non nascondermi nulla?”

Intuì le sue lacrime ancor prima di vederle e ne rimase ferito. Come poteva ancora una frase così innocua gettare Bianca nello sconforto? Le strinse il viso tra le mani e la baciò, non aveva altro modo per tentare di rassicurarla, ancora una volta, si tolse il mantello e glielo posò sulle spalle un po' curve, mentre dal corridoio giungevano due voci, affannata l'una e squillante l'altra. Vieri entrò correndo, a dispetto dei tentativi della nutrice per trattenerlo, e si gettò sul letto tra i genitori, abbracciando entrambi e guardando ora l'uno, ora l'altra, i lunghi e lisci capelli che si agitavano, biondi come quelli di sua madre.

“Chiedo scusa, barone, ma non sono riuscita a trattenerlo. Il padre guardiano vi attende nel salone.”

“Grazie, Cesca, e tu, briccone, lascia tranquilla tua madre. Vai con la nutrice a prendere qualche dolce in cucina.”

Vieri uscì con una smorfietta imbronciata e Bianca li guardò sorridendo.

Nel salone il frate accolse il barone con un ampio gesto benedicente.

“Vi sono grato per esservi trattenuto ad attendermi, padre.”

“Era mio dovere tranquillizzarvi. Ho prescritto a madonna Bianca un benefico infuso di adonis aestivalis e non credo che avrà bisogno d’altro, a parte maggior riguardo per se stessa.”

“Non so come ringraziarvi” mormorò Folco. Con gesto imbarazzato trasse dall’abito un sacchettino di monete e lo porse al frate. “Usatele per i poveri del convento.”

“Siete un uomo generoso, e non solo in elemosine.”

Padre Gualtiero tentennò il capo e la lunga barba bianca ondeggiò sul saio. Uscì scortato da Ottorino, e Folco sedette pensieroso nella grande scranna davanti alla finestra che si apriva a ovest. Gli piaceva immensamente quella veduta sulla campagna che digradava fino a gettarsi nel mare, in una fusione mirabile di tinte. Bianca gli si fermò accanto e guardandola nell’aderente abito di panno celeste, col velo trattenuto in fronte da un filo di perle, pensò che fosse assai più bella della prima volta in cui l’aveva veduta, poco più che bambina. Di colpo gli sembrò che quei vent’anni trascorsi insieme fossero volati, eppure ne sentiva sulle spalle tutto il peso. Aveva quarantacinque anni e gli capitava sempre più spesso di cedere a quegli improvvisi e inattesi momenti di malinconia. Si affrettò a sorridere, perché Bianca non sospettasse i suoi tristi pensieri, e si sporse a ricevere il bacio che lei gli offriva. Un rapido tramestio di passi e i suoi occhi incontrarono quelli curiosi del figlio. Bianca arrossì e finse di aggiustarsi il velo, mentre Cesca nascondeva un sorriso. Folco si alzò, lasciandosi la barba brizzolata, poi scompigliò la zazzera del bambino.

“Figliolo, vuoi venire con me nel giro d’ispezione? Bene, allora aspettami in cortile, devo parlare con tua madre.”

Eccitato dall’insolita prospettiva, Vieri corse via gridando e le sue urla gioiose rimbalzarono sotto le volte di pietra. Sua madre lo trovò seduto sull’ultimo scalino nel cortile.

“Non avevi finito di baciare la mamma, ecco.”

Folco fu lieto che la barba nascondesse il rossore dell’imba-

razzo. Tossicchiò e tuttavia sostenne lo sguardo chiaro del bambino. “Come ti vengono in mente queste cose?”

Vieri sorrise con quel misto di simpatia e di sufficienza dei bambini nei riguardi degli adulti, quando questi si perdono in difficoltà inesistenti.

“L’ho visto con i miei occhi, con questi occhi, padre.”

Folco lo abbracciò ridendo. Gli somigliava molto quando pronunciava quella frase, e con tanta serietà sul viso. Lo tenne in braccio fino alle scuderie, poi lo depose sulla paglia, accanto a Buio, che il bambino avvicinò senza timore.

“Ti piacerebbe possederlo, Vieri?”

Lo sfavillio del suo sguardo fu la risposta più eloquente.

“Benissimo, allora sappi che molto presto da Ottorino apprendrai i primi rudimenti dell’equitazione, mentre un saggio tutore t’insegnerà tutto quanto si conviene al futuro signore del borgo. Scoprirai quanto sia piacevole imparare nuove cose, leggere le opere di grandi autori, capire ciò che essi hanno scritto in un’epoca lontana; sarai in grado di discutere di politica, di arte o di filosofia con i tuoi ospiti.” Folco s’interruppe. L’entusiasmo del bambino era svanito e la sua reazione fu immediata. “Io voglio imparare a usare le armi e a combattere! Che bisogno ho di studiare? E poi non sento mai i tuoi ospiti parlare di queste cose con te.”

L’espressione accigliata del padre fece temere a Vieri d’aver osato troppo, ma Folco si limitò a scuotere la testa.

“L’ignoranza altrui non è un motivo per giustificare la tua.”

Rimasero in silenzio fino alla falconara, anche per via degli stridii incessanti che lanciavano i falconi pellegrini, le poiane e i falchi mediterranei, poi raggiunsero il luogo che maggiormente sollecitava la fantasia di Vieri. Il suo sguardo avido passò dalle lunghe spade alle mazze, dalle lance ai grappoli di palle di ferro, via via lungo i turcassi appesi e colmi di frecce, alternati agli scudi dai disegni gentilizi, per arrestarsi infine sulle armature, imponenti sui loro sostegni, con gli schinieri divaricati e le manopole sull’elsa della spada.

“Se lo desideri, ora puoi andare a giocare.”

Vieri si scosse dalla riflessione e corse in giardino. Di certo avrebbe tentato di catturare i pesci nella vasca o di prendere al

laccio gli uccelli, pensò Folco mentre lo guardava saltellare tra gli alberi. Era più che mai necessario porre un freno alla sua indole selvatica. E affiancargli un compagno. Jacopo. Nessuno pensava più a quella vecchia storia, perché Lupo Piccolini lo esigeva. Sua moglie Isa aveva una graziosa damigella, spiritosa e intelligente; otto anni prima si era innamorata di uno scudiero vagabondo ed era fuggita con lui, per far ritorno a Torrechiara dopo alcuni mesi, vedova, a suo dire, e incinta. Isa aveva riaccolto Laura con gioia, nonostante i brontolii del marito, che dubitava molto del suo stato di vedova. Curiosa coppia, Isa e Lupo; lei minuta e olivastra, taciturna e riflessiva; lui alto e biondo, chiassoso e brusco. Quando la giovane morì di parto, tutti compiansero la sua triste sorte e quella ancor più grama del bastardo. Tutti tranne Isa, che aveva notato l'avida tenerezza con cui Lupo si era chinato sulla culla, su quell'orfano che aveva un solo pregio ai suoi occhi, l'essere nato maschio. "Dio sa quanto io abbia desiderato un figlio, un erede per il mio casato, ma ne ho veduti morire due prima che nascesse Viviana, la mia perla. Oggi il mio desiderio è stato esaudito, perché quest'orfano è divenuto mio figlio, Jacopo Piccolini!" Folco non aveva mai dimenticato quelle parole, né l'orgoglio del vecchio amico di gioventù. Avevano così deciso che i due bambini, quasi coetanei, avrebbero studiato insieme al borgo sotto la guida di un maestro, quindi svolto a Torrechiara il tirocinio delle armi, prima dell'investitura. Vieri e Jacopo si conoscevano appena, ma i padri confidavano che sarebbero diventati ben presto buoni amici come loro.

"Barone, c'è la persona che attendevate."

Folco guardò lo sconosciuto che smontava lentamente da cavallo, dietro il siniscalco. I suoi abiti erano semplici e privi di ornamenti o stemmi, il volto pallido e rugoso, il sorriso un po' stanco e gli occhi vividi, le mani magre e scattanti tra le pieghe del mantello.

"Siate il benvenuto nella mia casa, messer Arquati."

"È un onore per me, barone Bonomi."

Anche la voce era singolare, profonda e pacata, con la dolce cadenza fiorentina.

"Entriamo, vi prego. La soddisfazione per la vostra presenza

mi fa dimenticare i doveri dell'ospitalità.”

Pietro chinò il capo e seguì il barone.

“Parlatemi di vostro figlio, per favore.”

“Non è semplice, messere. È vivacissimo e anche un poco ribelle, ma all'occorrenza sa essere responsabile e pronto, tanto che a volte io stesso mi stupisco delle possibilità della sua volontà e del suo carattere.”

“Perché vi siete interrotto? Se vi osservavo e ascoltavo con attenzione è solo perché non sento spesso un padre esprimersi in simili termini sul proprio figlio.”

“Io desidero che Vieri sia felice, usando nel miglior modo possibile le sue capacità.”

Folco si mosse incontro alla moglie e al figlio che entravano, Pietro si alzò.

“Ecco il tuo maestro, Vieri. Salutalo come si conviene.”

“Mio Dio, è già qui?” mormorò, e nel silenzio imbarazzato la risata di Pietro suonò ancor più gradevole.

“Apprezzo la tua sincerità e ti sono grato per non aver finto la gioia che non provi nel conoscermi.”

L'insolita risposta suscitò la curiosità di Vieri per il tutore.

“Vieni a sedere accanto a me e parliamo un poco insieme.”

“Volentieri, messere. Siete il primo adulto che lo fa, sapete? Gli amici di mio padre mi considerano ancora troppo piccolo per i loro discorsi, eppure i miei genitori mi giudicano troppo grande per i capricci e le lamentele. Gli adulti sono tutti così strani?”

Bianca e Folco si scambiarono un'occhiata apprensiva, messer Pietro si alzò e volse lo sguardo alla campagna.

“Hai ragione, Vieri. Purtroppo appena oltrepassiamo il labile confine che separa la giovinezza dall'età adulta, ci gettiamo alle spalle le sue idee, i suoi atteggiamenti, le sue abitudini. È logico e necessario, ma così non ci ricordiamo più di ciò che siamo stati e quindi non riusciamo più a capire i nostri figli, pretendendo rispetto per la nostra età senza averne per la loro. Come ascoltiamo negli anziani la voce della saggezza, così dovremmo nei giovani ascoltare quella dell'innocenza. Ti sto annoiando, forse? Dillo pure liberamente.”

“No, affatto, maestro! Ora sono davvero contento che siate il

mio tutore.”

“Bene, allora ci rivedremo tra qualche giorno, giovane signore del castello, non appena avrò ultimato il riordino delle odi di Orazio, andate parzialmente distrutte nell’incendio di tre anni orsono al convento. I miei omaggi, signori.”

“Vi accompagno per un tratto, messer Arquati.”

Appena i due uomini furono usciti, Vieri incominciò a saltellare sul pavimento, da un punto all’altro, secondo criteri a lui solo noti.

“Hai sentito, madre? Mi ha chiamato giovane signore del castello. Andiamo sullo spiazzo della garitta a vedere il borgo?”

“No, non mi piace, tesoro mio. È il punto più alto del castello e mi dà le vertigini. E sai bene che non desidero tu ci vada solo.”

Improvvisamente rabbuiato, il bambino si fermò a guardare il caminetto annerito.

“Non n’importa di andarci solo, ma con te. Allora scendo in giardino.”

Prima che sua madre aggiungesse altro, Vieri uscì di corsa e scese le scale, ma a metà uno scatto di cattiveria lo fece fermare e tornare sui propri passi, per raggiungere silenzioso la garitta. Combattuto fra il timore e la sfida, indugiò sulla soglia mentre gli tornavano alla mente storie terribili di forche e d’impiccati. La bandiera si agitava sul pennone e Vieri andò ad affacciarsi tra i merli, guardando sotto di sé la lizza, gli spalti e ancora più giù i tetti del borgo, irregolari per forma e colore. In quella giornata limpida lo sguardo spaziava fino alle mura, alla porta spalancata e ingombra di figure minute dall’andatura frenetica, che a quell’altezza avevano qualcosa di ridicolo. Le stradine sembravano righe tracciate dalla mano incerta di un bambino, grande e piacevole era il senso di dominio che quella vista ispirava. Gli uccelli sfioravano le torri a volo radente e si tuffavano nei teneri ciuffi di nuvole. Era un luogo splendido e Vieri non capiva come mai sua madre ne avesse paura. Sua madre. Che cosa avrebbe pensato di lui, se lo avesse scoperto lì? Forse si sarebbe messa a piangere, come faceva nei momenti in cui si credeva sola e inosservata e la sua fisionomia mutava. I capelli perdevano il loro splendore e diventavano cinerini, gli occhi si

facevano simili a pozze d'acqua resa torbida dal lancio di una pietra che ne avesse mosso il fondo. Vieri temeva quei momenti e ne soffriva, ormai persuaso di esserne la causa, il solo colpevole del lento e inarrestabile sfiorire di sua madre. La rivide col capo reclinato sulla spalla e le mani abbandonate in grembo, triste e muta come la statua della Vergine Maria nella chiesa del borgo. Che sgomento quando suo padre gli aveva detto che Maria aveva sofferto molto per il suo Figliolo. Ricacciò indietro le lacrime e sussultò all'inatteso tocco sulla spalla, per poi gettarsi tra le braccia del padre.

“Ti ha detto lei di cercarmi qui?” domandò in un soffio. “Le ho disobbedito. Volevo salire con lei, ma mi ha detto di no.”

Folco sorrise e lo strinse ancor di più.

“Stai tranquillo, tua madre non ha scoperto la tua marachella e da me non lo saprà davvero.” La risata gli morì in gola, quando il bambino si staccò da lui con uno scatto rabbioso.

“Tu non capisci, non è voluta venire con me perché sono cattivo e spesso piange e si rattrista per colpa mia!”

Folco lo prese in braccio e lo cullò finché sentì i singhiozzi placarsi.

“Non devi mai più pensare a una cosa tanto brutta. Tua madre ti adora e vive per te, non sarai mai fonte di dolore o di lacrime, né per lei né per me. Ora scendiamo, altrimenti ci scoprirà davvero.”

Vieri si asciugò gli occhi con il dorso della mano e lo seguì docile, ma non convinto.